



Gruppo di italiani in un interno (pizzeria). Seduti ai quattro lati di un tavolaccio ingombro di piatti vuoti e di bicchieri pieni, ci sono Umberto Simonetta, scrittore, Silvano Diligenti, libero della Rhodense (C2), il giovane Luca, tifoso, e il moderatore? Fuori l'anno vecchio, con banalissimo zelo, sta recitando la propria agonia. Dentro, al riparo dal trito rincorrersi delle date, stiamo studiando il modo migliore per cogliere in contropiede l'anno nuovo, altro guizzo incapace di variare il copione. Quale peggiore accoglienza potremmo riservargli, se non quella di presentarci al 1983 esattamente uguali a noi stessi? Parliamo di calcio, come sempre, come prima e come dopo.

Dialogo di fine d'anno in pizzeria: uno scrittore, un calciatore, un tifoso e un giornalista tirano le somme del 1982 cercando di spiegare (senza molto costrutto) il trionfo di Spagna e altre faccende dello sport

# Ah, quest'Italia regina del pallone un po' magica un po' scalcagnata

di Michele Serra

MODERATORE — Non ho ancora capito una cosa. Perché abbiamo vinto il Mundial?
SCRITTORE — È una questione di castità. È matematicamente impossibile essere i peggiori in tutto.
CALCIATORE — No, è una questione tecnica. Abbiamo vinto perché il Brasile giocava con due attaccanti, e invece bisogna giocare con un attacco e una difesa.
SCRITTORE — Ma il Brasile ha sempre giocato così. Quando prendono un gol restano sgomenti: non è prevista, per loro, l'eventualità che qualcuno osi segnare un gol al Brasile. E lesa maestà.
TIPOSO — Vorrei dire una cosa. A parte il calcio, l'Italia è campione del mondo solo negli sport d'inverno. Freni il pattinaggio.
MODERATORE — Non ne sono sicuro, ma temo che nel pattinaggio non siamo affatto campioni del mondo.
TIPOSO — Volevo dire il pentathlon.
SCRITTORE — Il pentathlon? Siamo campioni del mondo di pentathlon?
TIPOSO — Sì, ha vinto Masala.
SCRITTORE — Ah, ma Masala è una donna...
TIPOSO — No, è un sardo. Masala è sardo.
MODERATORE — Scusate, ma il punto mi sembra un altro: non sarà che l'immagine degli italiani sedentari, nemici dello sport, è falsa? Dopo tutto, oggi giorno, la base dello sport si è enormemente allargata. C'è lo sport di massa.
CALCIATORE — Piano a parte di sport di massa. Ho degli amici che la sera vanno a correre, organizzano i tornei ARCI eccetera eccetera. E mi va be, benissimo. Ma conosco anche gente che va a sciare solo perché spera di incontrare sulle piste il principino.
TIPOSO — Sciare è stressante. C'è troppa gente che scia. Era meglio una volta, quando si facevano dieci chilometri in salita con gli sci sulle spalle.
SCRITTORE — Lo sport di massa è una realtà. Ci sono molti più impianti che un passato. Ogni volta che esco di casa non faccio che incontrare docce e zampetti, campestri e molli. È un processo storico: nel '40 c'era uno sport obbligatorio per tutti, voglio dire la guerra. Dopo, forse perché stremati dal gran correre e dal gran perdere, gli italiani hanno vissuto una lunga fase sedentaria. E ora, per la legge del contrappasso, si ricomincia a fare sport di movimento. Io comunque ho sempre fatto sport. Sono stato campione universitario di discesa libera.
TIPOSO — Già, quando sei caduto dalla seggiovia.
SCRITTORE — Che dici? Ho anche giocato a calcio. Bravissimo, guizzante.
MODERATORE — Certo, lo sport è un fenomeno sociale di grande rilevanza. Ma subisce anche troppe deformazioni. Voglio dire, tutti quei milioni di calciatori, quel Rossi che vende le foto del figlio...
SCRITTORE — Non bisogna essere moralisti. Rossi raccoglie i frutti del suo lavoro, un lavoro in cui eccelle. Si è costruito un'immagine vincente.
TIPOSO — È vero, ha avuto proprio un gran culo...
SCRITTORE — No, non mi hai capito. Dico che con quel fisico mingherlino, quella bocca a salvadanaio, sempre sorridente, Rossi rappresenta il vincente che non dà fastidio, il bravo ragazzo che arriva primo. Anche Riva vinceva, ma Riva era antipatico. Anche Mazzola e Rivera erano antipatici. Anche Corso, a pensarci bene, era antipatico.
MODERATORE — Voglio sentire l'opinione di Silvano, che dopotutto è un collega di Rossi.
CALCIATORE — Non doveva metterci di mezzo la famiglia. Capisco che è difficile parlare la propria vita privata con tutti quei giornalisti che ti rompono l'anima, ma se avessi davvero voluto, ci sarebbe riuscito.
SCRITTORE — Anche Placido Domingo guadagna molto.
SCRITTORE — È la legge di mercato. Allora prendiamoci con la legge di mercato. Altrimenti è inutile fare dell'ironia. Le ironie si spuntano contro la realtà.
TIPOSO — Placido Domingo guadagna un casino. Sessanta milioni a sera.
SCRITTORE — Sono le regole del gioco. Diciamo: se fossi Rossi sarei contento. Se fossi Calloni avrei qualche problema in più.
CALCIATORE — Calloni giocava con me nel Como. Quando ero nel Como ho conosciuto anche Garini, quello del Cesena (grande impressione generale).
TIPOSO — Io ho conosciuto il figlio di Jair.
MODERATORE — Ecco, i calciatori. Parliamo dei calciatori, questa figura sociale in così rapida e turpe evoluzione.
TIPOSO — Avete visto Giordano e Manfredonia al Maurizio Costanzo Show? Manfredonia è laureato in legge. Dico, laureato.
SCRITTORE — Io una volta conobbi Canuti. Era molto imbarazzante parlare con Canuti. Bettega, invece, è un parlatore straordinario. I calciatori non sono più quelli di una volta.
CALCIATORE — Dipende dai casi. Io per esempio ho la fortuna di lavorare nella Rhodense, che è una squadra seria, con una mentalità semidiletante, senza esasperazioni e fanatismi. Ma conosco calciatori che vengono ancora trattati come bambocci, con l'allenatore che gli sala la bistecca e gli versa il vino. E allora perdono il senso della realtà, o si montano la testa o non sanno come regolarsi nella vita.



Paolo Rossi



Daniele Masala



Gianni Rivera



Sandro Mazzola

MODERATORE — Sto perdendo il filo.
SCRITTORE — No, si diceva: le squadre di calcio sono gestite da incompetenti. Io per esempio sono tifoso dell'Inter, e dico che l'Inter è una società diretta da postelegrafonici. Senza offesa per i postelegrafonici.
MODERATORE — Ma Marchesi è un buon tecnico.
SCRITTORE — Imperturbabile qui, imperturbabile là. È mai possibile che Marchesi sia sempre imperturbabile? I giornalisti sportivi non potrebbero cambiare aggettivo, una volta ogni tanto? Se uno andasse da Marchesi e gli dicesse orribili insulti sui suoi familiari, sono sicuro che i cronisti sportivi riporterebbero: Marchesi, imperturbabile, ha risposto che i suoi ragazzi hanno giocato un ottimo secondo tempo. No, è ridicolo. I giornalisti sono tutti d'accordo. Scrivono all'acqua di rose perché vogliono portare la cucina gratis allo stadio.
TIPOSO — E Invernizzi? Vi ricordate Invernizzi? Vinse uno scudetto perfino Invernizzi. Chissà dove sarà ora... (rapido consulto, senza esito, per stabilire dove si trova in questo periodo Invernizzi).
SCRITTORE (seguendo un filo tutto suo) — No, non si può andare avanti così. Sapete cosa dovrebbero fare i tifosi? Una bella crociata antimazzola e antirivera.
MODERATORE — Che c'entra Rivera?
SCRITTORE — C'entra, c'entra. Belle robe ha fatto al Milan.
CALCIATORE — Comunque non è facile dirigere una squadra. Un allenatore, per esempio, deve riuscire a capire in che ruolo far giocare i suoi uomini, quali attitudini valorizzare. E se sbaglia, è lui che se ne deve andare.
MODERATORE — È la smania del Muller.
SCRITTORE — E per esempio, che opinione avete?
SCRITTORE — Bearzot è migliorato. Sì, è migliorato. Bearzot è molto migliorato.
TIPOSO — Da quando ha ricominciato a fumare la pipa in panchina, le buschiamo di nuovo. Dovrebbe smetterla, per scaramanzia: in Spagna non fumava la pipa, e abbiamo stravinto.
SCRITTORE (ritorna sul suo argomento favorito, l'Inter, lanciando pesanti accuse all'intera società nerazzurra) — La «onoscete quella canzonetta tedesca (canta): il piccolo Hansi andò da solo in giro per il vasto mondo». E quest'altra: «Il vagabondare è la smania del Muller».
MODERATORE (disorientato) — Un onorevole democristiano ha fatto un'interrogazione parlamentare scandalizzata per le effusioni pubbliche dei calciatori dopo i gol. Omossessualità latente? Atti osceni in luogo pubblico? Vorrei sentire il vostro parere.
SCRITTORE — È chiaro che il sesso non c'entra: giusto a un democristiano poteva venire in mente. Direi, anzi, che i calciatori si abbracciano e si baciano senza pudori proprio perché l'agonismo annichisce ogni problema di carattere sessuale.
CALCIATORE — Una volta dopo aver segnato un gol venni abbracciato da Golin, quello del Milan (Viva sensazione seguita da un breve silenzio gravido di malinconica invidia. Poi la conversazione si spappola definitivamente. Interviene l'oste, raccontando una serie di irriveribili episodi avvenuti per protagonisti le mogli dei calciatori. Si favoleggia di scudetti persi per torbide vicende di letto. Di campioni rovinati dall'alcol e dalle delusioni amorose. Di rendimenti atletici minati da bagordi e dolcivite. I propositi di acuta indagine sociologica si stemperano nel solito mare di pettegolezzi da tifosi).
MODERATORE (nel disperato tentativo di tirare le fila del discorso) — Insomma, vi sembra possibile che un Paese scalcagnato come il nostro si sia riscaldato e rincuorato per aver vinto un campionato di calcio?
SCRITTORE — Perché, cosa credi che avrebbero fatto gli «spagnoli, i francesi e gli inglesi se avessero vinto? Peggio di noi. Gli unici che si sarebbero trattenuti sono i tedeschi, perché sono convinti che vincere sia per loro una normalissima routine.
MODERATORE (improvvisamente angosciato) — Non so se potrei scrivere quello che stiamo dicendo. L'intenzione, veramente, era un'altra. Sviscerare il problema «sport e società». (Nessuno gli dà più retta. L'oste snocciola sghignazzando un nuovo rosario di episodi pruriginosi. Il cane dello scrittore comincia a dar segni di insofferenza e appoggia il muso sulla tovaglia mugolando. Il 1983 sta per arrivare, e ci sorprende praticamente allo stesso punto in cui avevamo lasciato l'82. L'anno del Mundial).

Come si immagina un cantautore teledipendente: il duello davanti al saloon di Dodge City, gli spari, una folla tumultuante che salva il «popolare presentatore» e lascia nudo e sconfitto, l'infallibile pistolero del West

# Sta attento Baudo la mia Colt canterà per te. Parola di Cassidy

di Roberto Vecchioni



MEZZOGIORNO. CITTADINO WESPERTINO. Probabilmente di cartone. Duello. Io avanzo a piccoli passi (vestito di nero come Hopalong Cassidy, che nessuno ricorda). Il mio rivale, il diavolo, è lineamenti confusi, lo riconosco poco alla volta. In verità so bene chi è, perché il sogno l'ho già fatto in questo 1982. Ma provo lo strano gusto di volerlo riscoprire e svelare che poi significa batterlo, vincere. Quando siamo a non più di dieci passi lui spara, cioè Pippo Baudo che lo credo sia lui spara, fa fuoco e non succede nulla, la pistola si inceppa. Tocca a me, io sono Hopalong Cassidy, l'infallibile, lo metterò fine a questa farsa. E qui ogni volta, irrimediabilmente succede. La folla, tutto quel macchietismo anonimo del film dell'ovest, si riversa per strada badante e piccolitica, minaccia e copre Baudo a colpi di addosso. Non mi prendono, non mi raggiungono mai, ma durante la fuga il bel vestito nero-argento di Hopalong Cassidy finisce in brandelli, si frantumano, svaniscono: resto nudo.
Giorni fa a un dibattito sulla canzone (Torino, Circolo Turati) una ragazza mi chiese di definire il «popolare». Lipperli pare cosa ovvia, popolare è tutto ciò che deriva spontaneamente da una massa, dalla coscienza collettiva, e si oppone al borghese, al mediato, perfino alla novità. Ma così non è. Oggi «popolare» è tutto ciò in cui ci si immedesima, a cui si domanda la nostra proiezione (in verità mediocr), della nostra insoddisfazione. O meglio, non è così, ma così risulta essere. Da questa inversione di tendenze, tipica da società di consumo, nasce lo spaventoso equivoco: «Diamo alla gente quello che vuole». La frase andrebbe letta invece così: «Diamo alla gente quello che le abbiamo fatto credere di volere» da cui si deduce che il personaggio, il cantante, il calciapioni, lo sgarbottante, la popputa fatale col «popolare» non hanno niente a che fare, sono, semmai, malformazioni «populiste». E in questa civiltà freudiana (oggi più che mai e allo spasimo) il simbolo populista per eccellenza è la televisione.
Perché tanto successo? Perché mai quella manciata di pollici ha ribaltato, battuto, soppiantato, Cinema, teatro, spettacoli in genere? Perché mai una «prima», una premiazione di quattro sgarbazzati, una qualsiasi partita diventano importanti solo se riprese

in televisione? Perché mai, quando si è soli a casa, si accende l'apparecchio? Perché a Natale e a Capodanno, invece di farci i fagioli nostri stiamo a vedere come va il tambolone di Corrado o Mina o con i lineamenti confusi, lo riconosco poco alla volta. In verità so bene chi è, perché il sogno l'ho già fatto in questo 1982. Ma provo lo strano gusto di volerlo riscoprire e svelare che poi significa batterlo, vincere. Quando siamo a non più di dieci passi lui spara, cioè Pippo Baudo che lo credo sia lui spara, fa fuoco e non succede nulla, la pistola si inceppa. Tocca a me, io sono Hopalong Cassidy, l'infallibile, lo metterò fine a questa farsa. E qui ogni volta, irrimediabilmente succede. La folla, tutto quel macchietismo anonimo del film dell'ovest, si riversa per strada badante e piccolitica, minaccia e copre Baudo a colpi di addosso. Non mi prendono, non mi raggiungono mai, ma durante la fuga il bel vestito nero-argento di Hopalong Cassidy finisce in brandelli, si frantumano, svaniscono: resto nudo.
Mi vengono in mente Asimov e Orwell. Il primo per un brevissimo racconto premonitore su di una TV che diventa Dio, il secondo per l'«Insuperabile 1984». Qui il «Grande fratello», che nessuno conosce, nessuno ha visto mai, comunica attraverso schermi televisivi di concetti (due milioni di persone), mi sono trovato a chiedermi consolato allo specchio di un qualche camerino, con le lacrime agli occhi e un senso di incapacità provante: «Ma allora chi li compra Pupo e tutti i vattelapesca come lui? Fateleli vedere, diteci chi sono?», e non lo saprò mai.
Non ho mai sentito nessuno parlare bene della televisione, come d'altra parte nessun figlio svoltino il padre. Ma il senso è lo stesso. La funzione è identica, direi preistorica. Sicurezza della caccia, assenza di novità, lettura dei programmi come pittogrammi magici e sensazione di controllo, le cose si avverranno, senso del proprio spazio, come star sul water (il nostro è sempre più comodo, più rassicurante), voce conciliante (due milioni di persone), o, se lo fa, lo fa per correggerci.
Se nell'83 mi ritroverò a Dodge City farò di tutto per sparare per primo. Voglio proprio vedere se verranno fuori insospetiti dal negozio del barbiere per difendere me contro Pippo Baudo. Questo sarebbe popolare.



Pippo Baudo



Raffaella Carrà



Gianni Minà



Ugo Tognazzi